

## **SCUOLA e UNIVERSITA' – L'Italia nel Mondo Nuovo (tavolo preparativo di Fondamenta)**

**Rosa Fioravante**

Se volessimo fare una fotografia della realtà profonda del mondo del sapere in Italia questa restituirebbe l'immagine di una enorme faglia apertasi fra la retorica utilizzata per riformarne l'assetto – una retorica già assai discutibile per i propri contenuti – e l'effettiva condizione nella quale versano scuola, università, ricerca. Di più, se alla nozione di “saperi” si affianca l'aggettivo “critici” ecco che ci si accorge che il divorzio fra accademia e prassi politica, fra istituzioni scolastiche e funzione educativa e fra ricerca e sviluppo ha prodotto larga parte della condizione di immobilismo nella quale si trova il nostro paese. Per invertire questa tendenza e sanare questi divorzi è necessario innanzitutto uscire dal paradigma ideologico neoliberista, riconcettualizzandone alcune parole d'ordine, così da smascherare il progetto funzionale all'aumento delle diseguaglianze fra coloro che possono accedere ad un'istruzione d'élite e competere nel mondo globalizzato e tutti gli altri che “non ce la fanno”. Quest'ultimo fenomeno, sempre più evidente, è in aperta contrapposizione con l'art.3 della nostra Costituzione che assicura non solo formalmente l'uguaglianza fra sessi, credo religiosi, ecc. ma indica anche come questa uguaglianza possa essere determinata: attraverso l'intervento della Repubblica che rimuove gli ostacoli economico-sociali alla realizzazione della persona; l'accesso universale e gratuito al sapere è la modalità principe di rimozione di quegli ostacoli.

### **1. Meritocrazia e uguaglianza**

Per anni il mondo del sapere, come quello del lavoro, è stato percorso dalla retorica della “meritocrazia”: quell'idea di provenienza vagamente anglosassone per la quale con le sole proprie forze ogni individuo meritevole può accedere al successo personale. Tuttavia questa visione è miope se non affiancata e sorretta da una società fortemente egualitaria nella quale tutti siano messi in condizione di competere con pari mezzi e dignità (anche ammesso si voglia credere che una quota parte della vita sociale sia competitiva e non solo collaborativa). Per questo la scuola e l'università dovrebbero essere i luoghi dove questa distanza fra coloro che sono “nati bene” e coloro che non hanno questo privilegio si assottiglia. Invece ciò che è accaduto è che sempre di più si nota una vera e propria “segregazione” dei meritevoli in ambienti separati da tutti gli altri. Una società che si fonda sull'inclusione di pochi e l'esclusione dei molti è tuttavia una società destinata a rompere il meccanismo dell'ascensore sociale e quindi a perdere le pre-condizioni essenziali al proprio sviluppo.

Inoltre, se anche si volesse adottare l'ottica meritocratica “pura”, si scoprirebbero enormi ingiustizie all'interno del suo stesso sistema. Ad esempio, vi sono nella scuola una lunga serie di incarichi (es. “coordinatore”, “referente di progetto” ecc.) che, pur richiedendo uno sforzo maggiore da parte del docente, non hanno corresponsione economica adeguata. Una molteplicità di funzioni vengono esercitate dagli insegnanti oltre le ore di docenza ma non vi è alcun corrispettivo di gratificazione per una categoria già sottopagata rispetto ai colleghi europei e generalmente socialmente bistrattata nonostante il lavoro cruciale che svolge. Gli stessi bonus al merito

funzionano in modo ampiamente fallace: il presunto bonus che la “buona scuola” assegna al merito è stato l’anno scorso dapprima sponsorizzato e declamato per un certo ammontare, poi al momento dell’assegnazione i soldi promessi si sono rivelati disponibili solo in ammontare del 70% e di quel 70% sono stati erogati lordi riducendone ulteriormente la consistenza. Posto che il maggiore impegno dovrebbe essere retribuito da forme di carriera non discrezionali, l’ulteriore aggravante della differenza fra quanto si propaga e quanto si eroga indebolisce ulteriormente le argomentazioni dei sostenitori di questo sistema. Allo stesso modo, le dinamiche “punitive” ancora presenti dopo il provvedimento di Brunetta di decurtazione dello stipendio degli insegnanti in malattia sono del tutto scollegate dal principio di equità: coloro che peccano di assenteismo continuano a farlo mentre coloro che si ammalano hanno un esborso per il solo fatto di essersi ammalati, in un sistema nel quale parallelamente le cure mediche aumentano di costo. Si generano così situazioni assurde come quelle nelle quali coloro che hanno ricevuto il bonus “al merito” contemporaneamente si vedono decurtare lo stipendio per essersi ammalati.

## **2. Aumento delle disuguaglianze e formazione**

Il compito di “rimozione degli ostacoli” assegnato alla scuola pubblica dalla Repubblica è ulteriormente reso difficoltoso da una situazione socio-economica complessiva di aumento vertiginoso delle disuguaglianze di reddito, ricchezza, accesso alle opportunità in tutto il mondo Occidentale. In questo contesto la strutturale penuria di insegnanti di sostegno non aiuta a dare l’adeguata assistenza a ragazzini e scolari con sempre maggiori problemi, sia di apprendimento che psicologici, poiché provenienti da famiglie sempre più problematiche o disattente al loro benessere. La scuola diventa quindi non solo il luogo di formazione delle menti ma anche di sostegno e supporto per individui in crescita sempre più fragili. Test come gli INVALSI certificano, senza opporvi politiche efficaci, le disuguaglianze strutturali che già esistono nel Paese: quella fra nord e sud, quella fra centro e periferia, per citarne due. La standardizzazione senza riguardo ai contesti di provenienza degli studenti e all’ambiente circostante la scuola suggella il fallimento di coloro che invece maggiormente andrebbero aiutati e il successo di coloro che già sono in condizione di realizzarsi. La stessa mancanza di personale ATA non ha le medesime conseguenze in scuole di centro città con una certa composizione sociale studentesca e nelle scuole di periferia dove è maggiormente necessario controllare i ragazzi anche fuori dalle aule e fuori dagli orari di lezione frontale. Le istituzioni scolastiche oggi sostituiscono le famiglie, l’assistenza statale, le occasioni di crescita collettiva che prima si situavano con maggiore frequenza anche fuori dalle scuole.

## **3. Saperi Critici e Valutazione**

Nel mondo della frattura (grossolana ma evocativa) del 1-99% e della globalizzazione della quale approfittano pochi molto preparati e cresciuti in ambito cosmopolita mentre la maggioranza della società rimane ancorata alla propria territorialità sempre più povera di opportunità e di tutele, bisogna trovare il coraggio di inserire il mondo dei saperi nella maggiore sfida del nostro tempo: vivere la globalizzazione e allo stesso tempo problematizzarla politicamente per disegnarne un modello alternativo.

In questo senso è urgente riconnettere il tema della ricerca a quello dello sviluppo economico, riappropriandosi dell’ottica per la quale la ricerca di base deve essere finanziata dal pubblico poiché

è meno attrattiva per il privato, nonostante – come ben dimostra Mazzucato *Lo Stato innovatore* (2014) – quest'ultimo se ne serva enormemente. Inoltre, in un mondo e in un Paese sempre più esposti al cambiamento climatico e quindi alla necessità di operare un ingente piano di riconversione ecologica e di messa in sicurezza del territorio dal dissesto idro-geologico, è cruciale l'ottica di sistema fra utilizzo delle competenze e del know-how tecnologico da parte del pubblico e insediamento industriale, riqualificazione dei distretti industriali, valorizzazione di sinergie che vadano a vantaggio della prosperità collettiva, non solo del profitto privato.

Affinché la ricerca non sia solo speculazione e la crescita non sia computabile solo in ottica di mero aumento del PIL (pure così scarso) ma in ottica di sviluppo (vedi ad es. Amartya Sen, *Sviluppo e libertà* 1999) è necessario che si torni a concepire l'Accademia come parte integrante e fondamento dell'*habitus* urbano e sociale e la cittadinanza come corpo vivo dell'accademia, non solo come utenza simil-consumatore in una sua parte minoritaria. In questo senso l'ottica di costruzione di "cattedrali nel deserto" sul modello universitario statunitense deve essere contrastata in ogni modo, privilegiando la ricchezza della pluralità di esperienze da sempre presente sul territorio italiano, così variegato e così caratteristico. Né si può pensare di unire il tema della valutazione a quello del finanziamento con ottica punitiva: infatti i divari nord-sud e centro-periferia sono ulteriormente aggravati da una valutazione che certifichi la migliore qualità di alcuni atenei collocati in zone più benestanti del Paese ulteriormente finanziandoli a scapito degli atenei che vivono situazioni di difficoltà depauperandone le risorse e così ulteriormente indebolendoli.

Particolarmente critico è il caso delle materie umanistiche in ambito universitario: quelle più difficilmente quantificabili nei parametri valutativi e allo stesso tempo maggiormente utili per la formazione di coscienza critica della cittadinanza e per ricucire il divario fra accademia e senso comune. Umanisti sono coloro che si occupano di un oggetto che, piuttosto che essere misurabile, già dai tempi dei greci è considerato esso stesso la misura di tutto il resto. Se chi si occupa di università ha già non pochi grattacapi nel formarsi un'opinione intorno alla valutazione della ricerca e della didattica nei campi delle cosiddette "scienze dure", le discipline umanistiche costituiscono su questo fronte la vera e propria bestia nera degli atenei. Tuttavia, una forma di valutazione per la ricerca è necessaria. Non perché si debba vivere nella perenne ossessione della competizione sull'onnipervasivo mercato, ma perché l'autoindulgenza e il *self-serving bias* sono difficilmente aggirabili senza uno stimolo "esterno". Ciò che invece non solo non è necessaria ma è persino dannosa è la tendenza compulsiva (di sapore anglosassone, ma che da questo stesso mondo sta venendo messa da parte) alla classificazione; in particolar modo quando, con la sempreverde scusa delle risorse scarse, la classifica viene utilizzata come criterio orientativo di distribuzione fondi al fine di escluderne coloro che non riescono ad aggiudicarsi il primo posto. Se la valutazione ha un senso, questo deve essere molto più vicino alla dimensione della "progettazione" e del "miglioramento incrementale" che non a quella della "punizione". se così non dovesse essere il rischio è quello di sacrificare la normale attività del dipartimento in nome di una insana "febbre da pubblicazione", la quale a sua volta non è esente dal rischio di un'ipertrofia quantitativa che arrechi una diminuzione del livello generale del prodotto. Pur essendo la VQR suddivisa in 14 aree diverse proprio ad indicarne l'eterogeneità e la sostanziale incomparabilità reciproca, l'approccio utilizzato per valutare le aree 10 e 11 è il medesimo utilizzato per le scienze dure. Come a dire, visto che il nostro sistema non si adatta agli umanisti, gli umanisti si devono adattare a noi.

Le distorsioni a cui vanno incontro i sistemi di valutazione sono d'altra parte molte e non è questa la sede per trattarle tutte, ed esse affliggono gli scienziati quanto gli umanisti. Ma sicuramente questi ultimi sono meno sacrificati da sistemi di valutazione modificati rispetto a quello dell'ANVUR, come quello adottato in passato dal nucleo di valutazione dell'Università degli Studi di Milano. Alcuni i punti salienti di differenza fra i due approcci:

- un sistema di campionamento stratificato per la scelta delle pubblicazioni da sottoporre ad esame
- l'utilizzo di benchmark indicati dal direttore di dipartimento e non università e corsi selezionati automaticamente a seconda dell'area CUN di afferenza dei docenti
- un giudizio di sintesi basato su discussione collegiale e non emerso da algoritmo. Se il tentativo è passare da un sistema che focalizza la propria attenzione sulla quantità del prodotto a quello che ricerca la qualità, questi accorgimenti vanno sicuramente nella direzione opportuna.

Con lo stesso automatismo con il quale la ricerca scientifica viene prodotta per un pubblico transnazionale, così anche l'archeologia non può essere considerata una faccenda che possa riguardare solo il luogo nel cui si fanno gli scavi, né la letteratura francese solo il paese che le ha dato i natali e così via; ecco perchè dei tre principi-guida della valutazione, cioè rilevanza, originalità della ricerca svolta e internazionalizzazione, è quest' ultimo quello da tenere in maggior conto. Far parte di reti transnazionali, partecipare a progetti e ricevere fondi esteri, migliorare la politica di comunicazione dei propri risultati ecc. non costituiscono vocazioni più o meno apprezzabili ma presupposti di vitalità degli studi in corso. Il panorama internazionale d'altra parte presenta qualche suggerimento anche per i valutatori:

*The external evaluation of scientific research applies at two levels: the research institute as a whole and its research programmes. three main tasks of research institute and its research programmes are to be assessed: the production of results relevant to the scientific community, the production of results relevant to society, and the training of Phd-students. Four main criteria are considered to be assesment: quality, productivity, societal relevance and vitality, and feasibility<sup>1</sup>.*

Il sistema olandese *Standard evaluation protocol (2009-2015)* ha affiancato all'impatto scientifico quello sociale: introducendo finalmente il vero metro di misura della riuscita della ricerca in campo umanistico. L'accostamento del "fattore sociale" a quello della ricaduta scientifica più diretta nel caso dell'Olanda, o il caso di Oxford che esibisce la raccolta di coloro che vengono considerati i principali fruitori delle ricerche effettuate dall'università, sono considerabili primi tentativi di spostare l'attenzione dal sistema valutativo in quanto tale al *quid* della ricerca valutata: in questo

---

<sup>1</sup> <https://www.knaw.nl/nl/thematisch/kwaliteit/kwaliteitsbeoordeling-en-valorisatie/shared/resources/actueel/publicaties/pdf/20091052.pdf>

caso venendo incontro alla specificità degli umanisti. E' quindi necessario ribadire con ancora più forza quando si tratta di questi settori disciplinari ciò che già valeva anche per gli altri: i finanziamenti dati dal MIUR non possono e non devono venire ripartiti secondo eventuali classifiche stilate a partire dalla valutazione data dall' ANVUR o sistemi consimili. Quali ambiti disciplinari finanziare di più o di meno deve essere una decisione di tipo genuinamente politico: è di tipo politico infatti il progetto, la scommessa sul futuro che si fa decidendo di investire in un'area per rilanciarla o per incrementarne i successi già ottenuti. E' inoltre di tipo squisitamente politico la decisione di smettere di considerare le discipline umanistiche la cenerentola delle nostre università. Una tendenza acuita da metodi di valutazione che abbiamo visto essere in larga misura inadeguati. Di fronte ad un'economia di mercato che non sa e non può monetizzare il patrimonio degli studi storici, delle belle arti, della ricchezza delle lingue e della speculazione filosofica, non potendo avere la scoperta di un bosone di Higgs a testimoniare la bontà della ricerca nè la perfetta riuscita di un esercizio di algebra a testimoniare l'efficacia della didattica, agli umanisti non sembra rimasta altra speranza che la lungimiranza della classe dirigente nel cogliere che l'unica vera valutazione infallibile nelle aree della VQR 10 e 11 è la prova di civiltà.